

UN NUOVO TEMPO

— Nella concezione cristiana, il passato può ancora essere redento e il futuro è ricapitolazione di ciò che gli portiamo, sostiene il teologo **Kurt Appel**

testo di

Brunetto Salvarani

Nato nel 1968 in Austria, filosofo e teologo laico, Kurt Appel è docente di Teologia fondamentale e di Filosofia della religione all'Università di Vienna, nonché direttore della piattaforma di ricerca interdisciplinare *Religion and Transformation in Contemporary European Society*. Sul tema del tempo, in chiave filosofica e teologica, si è soffermato con diversi contributi, in particolare nel volume *Tempo e Dio* (Queriniana 2018), con postfazione di Pierangelo Sequeri. Il suo libro più recente, in lingua italiana, è *Quando il cielo si squarcia. Il Corano come Evangelo per i cristiani* (Edb 2021). L'abbiamo intervistato su alcune questioni relative a tempo e Apocalisse, delle quali dialogherà il 28 maggio al Festival Biblico con lo scrittore Georgi Gospodinov.

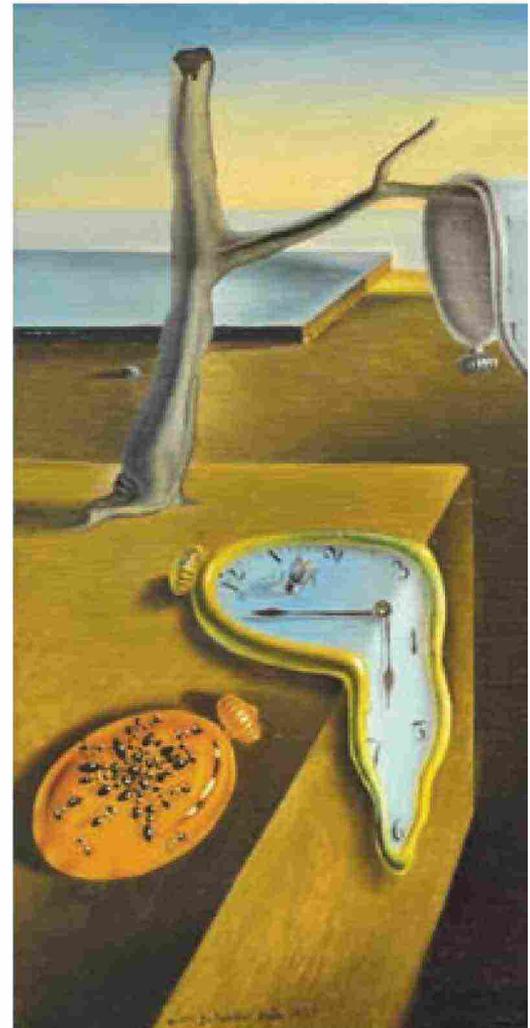
Nel libro dell'Apocalisse si legge: «Io sono l'Alfa e l'Omega» (22,13). Spesso noi facciamo l'errore di concepire il tempo come un dato puramente cosmologico, un tempo di istanti, momento dopo momento, come un gran meccanismo. In realtà, il vero tempo è sempre un tempo personale, il tempo di un soggetto... Lei parla della differenza fra tempo secolarizzato e tempo biblico. Vuole spiegarci questa differenza?

«Oggi viviamo in un'epoca in cui il tempo che avanza cronologicamente è la misura del nostro senso del tempo. Immaginiamo il mondo come una macchina gigantesca in cui un momento segue l'altro: in questo tempo non c'è un vero futuro e un vero passato, ma tutto è una sequenza di momenti attuali. Ma in questo contesto dimentichiamo che il tempo è sempre il tem-

po di qualcuno: non esiste un tempo che scorra indipendentemente dalle creature che si trovano a viverlo. Ogni soggetto ha il suo tempo, che gli viene dato, e tempo e spazio sono i modi in cui i soggetti si relazionano tra loro. C'è il nostro tempo comune, che condividiamo; c'è il mio tempo personale, che rende unica la mia storia e il mio mondo, ma non c'è il tempo che scorre in modo completamente astratto. Nella Bibbia ciò si nota ancora più radicalmente: essa parla del *kairòs*, cioè del momento in cui è possibile una svolta e un riordino molto specifico della nostra vita, in cui posso guadagnare la salvezza e anche perderla. Quindi, nella Bibbia, il tempo è sempre collegato alla possibilità di libertà verso la salvezza o verso la sventura».

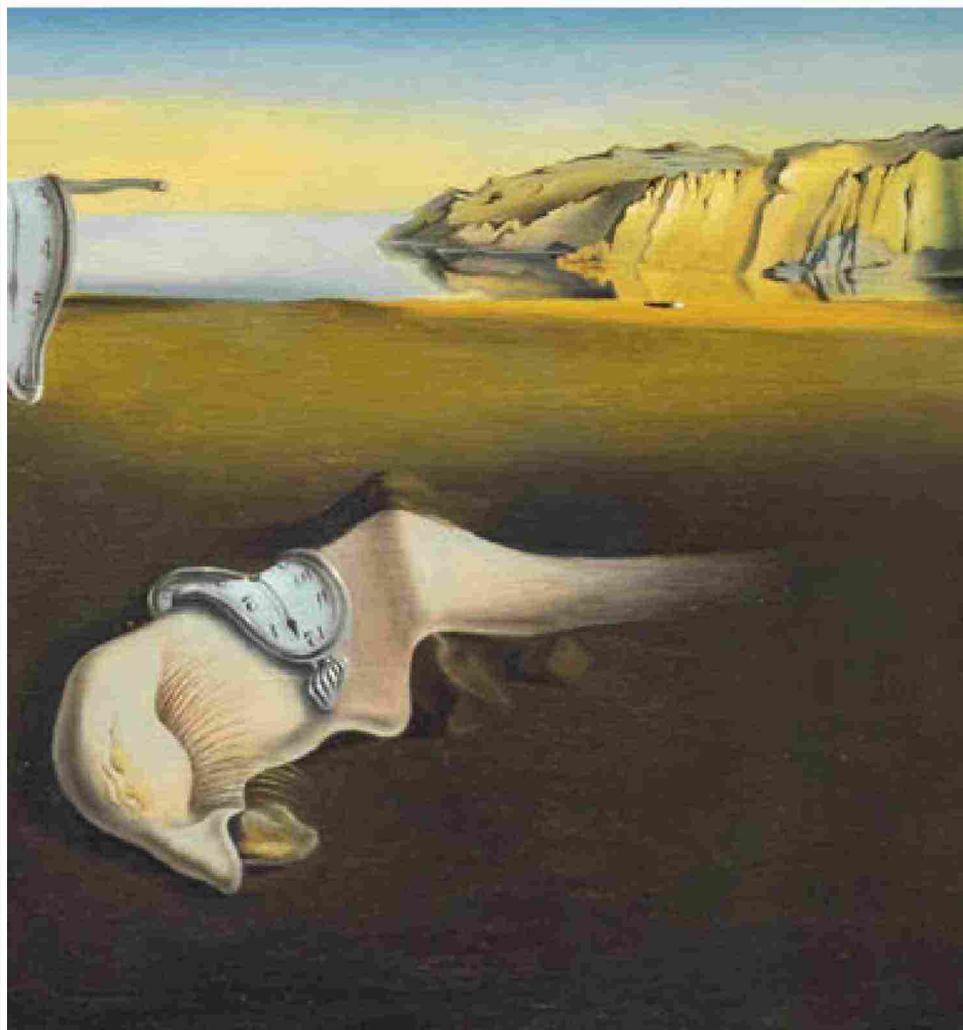
Quali sono, in sintesi, nella sua visione, gli elementi portanti di una teologia cristiana del tempo?

«Nel nostro mondo secolarizzato, la forma prevalente del tempo è il presente. Tutto deve essere immediatamente presentabile. In questo pensiero il futuro è una continuazione del presente e il passato non è altro che un presente precedente che è ormai passato. Così, però, non c'è redenzione, perché quello che è successo non è più modificabile. Nella concezione cristiana del tempo, tuttavia, il passato non è semplicemente passato, ma può essere redento, cambiato. Il nostro futuro inizia già nel passato, quando nuove prospettive si aprono negli eventi trascorsi. Anche il futuro non è qualcosa di completamente distaccato dal passato, ma assume il suo significato da tutte le storie vissute che gli portiamo. Questo intreccio si manifesta in un tempo che nella gram-



matica chiamiamo futuro anteriore. Esso determina la comprensione cristiana del tempo. La salvezza sarà stata. Cristo sarà venuto. Sarò stato riconosciuto. Il futuro anteriore non è semplicemente una prefigurazione di eventi futuri che saranno successi, ma contiene una promessa: io mi obbligo con la mia vita, con tutte le mie forze, che un evento si sarà verificato. Mi assumo così la responsabilità – nel senso di una risposta alla richiesta dell'altro – per questo evento, ma sapendo che non dipenderà solo da me se esso si realizzerà. Quindi, questo tempo è sempre accompagnato da una fiducia in Dio, ha un momento teocentrico e implica una preghiera affinché Dio mi aiuti a compiere la mia promessa, la mia responsabilità».

Nel suo Tempo e Dio lei riflette lungamente sul rapporto fra tempo ed eternità, sostenendo



COSA HA DA DIRCI IL TEMPO?

Sopra: il teologo Kurt Appel, 53 anni, che interverrà il 28 maggio alle 18 nel Brolo del Palazzo vescovile di Vicenza in un dialogo con lo scrittore Georgi Gospodinov su *Cosa ha da dirci il tempo?*
 A sinistra: *La persistenza della memoria* di Salvador Dalí (1904-1989), conservata nel Museum of Modern Art di New York.

che «nella comprensione biblica l'eternità di Dio non esprime una contrapposizione al tempo». Come intendere la nozione di eternità in questa stagione in cui sembra che la dimensione escatologica del cristianesimo, con i Novissimi, sia stata espunta dalla comprensione cristiana?

«L'eternità non è un dopo cronologico, ma ciò che apre il nostro tempo, che gli dà senso e festività. Contiene tutte le possibilità, tutte le storie che ci accompagnano e che impediscono alla nostra esistenza di non arrivare mai a una conclusione. Un amico, una persona cara, un soggetto è sempre più di quello che possiamo rappresentare e riportare su di loro. In questo senso, ogni buona storia è più del suo contenuto immediato, va avanti, rimane sempre aperta. Questa apertura del tempo è l'eternità. Si potrebbe

dire che l'eternità è l'essenza festiva del tempo che i cristiani celebrano la domenica. La festa ha sempre qualcosa di non pianificabile e il carattere di un dono. Posso prepararla, ma non spetta a me decidere se avrà avuto successo o meno. E se la festa accade, dà senso e gioia al tempo e ci accompagna nel futuro».

Il tema del tempo si porta dietro, necessariamente, quello della morte, su cui pure lei si è soffermato a più riprese, ad esempio in *Apprezzare la morte* (Edb 2015): come interpretarlo, ai suoi occhi, dal punto di vista cristiano?

«Nel nostro tempo, si pensa alla morte come a una semplice estinzione. Arriva l'ultimo momento della vita e poi il soggetto non c'è più. Credo che la visione cristiana sia diversa: la morte significa l'indisponibilità dell'altro, la sfida a lasciarlo libero. Il morto è con noi,

ma in modo diverso dal vivo, perché tutte le nostre attività, parole e affari finiscono di fronte alla morte. La morte è l'ingresso nell'Altro e da quest'Altro la vita riceve significato. Cristo è il vivente, è con noi, ma non è manovrabile da noi; lui comincia proprio lì dove finisce l'Io, è il passaggio dall'Io al Tu – e con lui l'amato defunto».

Secondo il Qohelet, «c'è un tempo per la guerra e un tempo per la pace» (3,8): come leggere questo versetto in questi giorni insanguinati?

«La Bibbia ha una visione molto realistica del mondo: possiamo determinare gli eventi mondiali solo in misura molto limitata. La saggezza consiste nel saper distinguere se un evento esige che gli diamo una svolta, o se è necessario accettare l'evento nella preghiera e nella pazienza, in quanto riusciamo a fare ciò con l'aiuto di Dio».